



e S. Pietro, arrestandosi « non più di sei o otto passi lontano dalle scale ». Dei quattordici rioni di Roma quindi, si salvarono solo Monti, Trevi, Campitelli e Trastevere, mentre tutti gli altri furono sommersi dalla piena, che raggiunse livelli variabili dai dodici palmi, cioè più di due metri e mezzo, di S. Maria del Popolo,<sup>12</sup> alle tre canne, quasi sette metri, registrate a porta Angelica ed a porta Castello, dove l'acqua si alzò talmente al disopra delle mura che « da Prati a Borgo le barchette navigavano sopra le mura agevolmente ». <sup>13</sup> Si tratta, come si vede, di livelli eccezionali, che, si aggiunge, si mantennero in città per tre giorni: non è quindi difficile intuire non solo l'entità della catastrofe, ma anche la portata delle sue conseguenze. Tutti i testimoni oculari riferiscono le varie fasi del dramma con particolari allucinanti: nelle strade « divenute tutte profondi e rapidi fiumi » <sup>14</sup> sinistramente illuminati dalle lampade che sempre più numerose comparivano alle finestre, l'acqua cominciò a trascinare « gran copia di corpi morti », <sup>15</sup> che andavano urtandosi l'un l'altro: ben sette, abbandonati ed uniti in un solo viluppo, ne contò infatti più tardi un altro testimone che si trovò a passare accanto alla chiesa di S. Simone e Giuda, in uno dei punti più bassi della città.<sup>16</sup> La gente, intrappolata nelle case basse, finiva per trovare la morte nel disperato tentativo di uscire, o calando dalle finestre per raggiungere le poche imbarcazioni che si avventuravano in quell'inferno, o cercando di salire ai piani più alti attraverso aperture praticate in fretta nei muri delle abitazioni che, già percorse dalla furia delle acque, crollavano seppellendo sotto le macerie gli abitanti; molte donne « con li figliolini in braccio », furono travolte prima ancora di tentare la fuga.<sup>17</sup> Le scene più atroci si verificarono dove minori erano le proba-

<sup>12</sup> Cfr. Lettera di M. Cananeo a B. Zucchi, cit., p. 39.

<sup>13</sup> Cfr. P. Besti, *Discepoli...*, cit., p. 3.

<sup>14</sup> Cfr. Lettera di C. Carpiol, cit., f. 342<sup>r</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. Lettera di M. Cananeo, cit., p. 37.

<sup>16</sup> Cfr. Lettera di C. Carpiol, cit., f. 346.

<sup>17</sup> *Ibid.*, f. 343<sup>r</sup>.

bilità di salvezza: nelle carceri di Tor di Nona, dove almeno cento detenuti sistemati « nei cameroni terreni » furono trascinati via dalla corrente,<sup>18</sup> e soprattutto nelle « molte botteghe e casette di artigiani » che si annidavano nei vicoli della zona,<sup>19</sup> e nelle numerose mole che erano ancorate sulle sponde del fiume: dodici su venti furono distrutte<sup>20</sup> e tutti i loro abitanti furono travolti, senza che nessuno potesse aiutare i loro sforzi di raggiungere una impossibile salvezza, aggrappandosi agli alberi dei giardini circostanti, o fosse in grado di rispondere alle loro invocazioni.<sup>21</sup> L'alba di Natale si levò dunque su una città dove, dopo tanto « strepito e romore grande », regnava sovrano « un silenzio che recava orrore », <sup>22</sup> perché i romani superstiti si rendevano ben conto, fra l'altro, dei terribili problemi che stavano per rovesciarsi su di loro. La distruzione delle mole e l'allagamento della maggior parte dei forni, unita alla perdita di ingenti quantitativi di derrate distrutte nella rovina dei magazzini a Mortara e delle botteghe del centro, da Pasquino a Borgo,<sup>23</sup> erano la sicura premessa per una nuova carestia in una città dove anche

<sup>18</sup> Cfr. lettera di M. Carano cit., I, 37 cit.

<sup>19</sup> Sul fortunoso modo scogliato da Amerigo Capponi, vicostellano della fortezza per trarre in salvo gli sventurati mediante un canapo gettato al di sopra del fiume, cfr. Giac. Castratoni, *Trattato...*, cit., pp. 73 ss.; cfr. anche A. Bacchi, *Del Terrore...*, cit., pp. 46, 67.

<sup>20</sup> Cfr. avviso del 30 dicembre 1598, cit., in Bibl. Vat., Urb. Lat. 1066 cit. Sul particolare della distribuzione delle mole « rotte o menate via » cfr. anche Giac. Castratoni, *Trattato...*, cit., p. 7, e lettera di C. Carpi, cit., f. 346, cit., che però limita a nove soltanto il numero dei molini distrutti.

<sup>21</sup> Particolarmente drammatica la scena descritta da C. Carpi nella sua lettera cit., f. 343' dove si narra di due fratelli melanari, che furono visti passare gridando invocazioni di aiuto ingiunchiati sul tetto del loro mulino, trascinato via dalla corrente, e che si inabissarono a Ponte Sisto senza che nessuno potesse far nulla per poeli in salvo.

<sup>22</sup> Cfr. Giac. Castratoni, *Trattato...*, cit., p. 7 cit.

<sup>23</sup> Cfr. avviso del 30 dicembre 1598 in Urb. Lat. 1066 cit., I, 120'. Lo stesso avviso (f. 119') calcolava anche la perdita di trentamila scudi di sale, che infatti furono poi pagati dalla Camera Apostolica cit. Urb. Lat. 1067, f. 37, avviso del 9 gennaio 1599. Più grave la perdita di sessantamila rubbi di grano, *Ibid.*

altri fattori contribuivano a peggiorare le condizioni di vita. Perdurava infatti, anche dopo il ritiro delle acque, il pericolo dei crolli, soprattutto per le costruzioni più vecchie e modeste, molte delle quali, soprattutto nell'entro dei vicoli fra Tor di Nona e via Giulia, erano antiche di qualche secolo;<sup>24</sup> le strade erano coperte da una coltre di fango vischioso « che manco si lascia scavare con le pale », <sup>25</sup> mescolato a detriti e rifiuti di ogni genere, che aveva invaso anche le botteghe, le cantine ed i piani bassi delle case, nonché molte chiese, e che rendeva difficili le comunicazioni da un punto all'altro della città; infine l'acqua, sboccando dalle chiaviche che non ricevevano più, aveva finito per inquinare i pozzi e per scoperechiare addirittura le sepolture nelle chiese: <sup>26</sup> al pericolo della carestia si aggiungevano dunque le sofferenze della sete e la paura del contagio. Non erano, ovviamente, pericoli nuovi per Roma, dove ogni genere di malattie infettive finivano per essere endemiche, e le epidemie si susseguivano violente e frequenti, mietendo vittime soprattutto nei rioni più poveri (non erano altro, forse, che un riacutizzarsi improvviso di infezioni permanenti nella popolazione),<sup>27</sup> e dove anche le care-

<sup>24</sup> Secondo l'avviso del 30 dicembre 1598 cit., in Urb. Lat. 1066, f. 120' cit., la zona più colpita fu quella compresa fra Borgo, l'Isola Tiberina e Ripetta, intendendo evidentemente con quest'ultima espressione la parte appunto di Tor di Nona e verso Castel S. Angelo. Il numero delle case pericolanti ed inabitabili fu calcolato intorno alle quarantamila o cinquemila unità, cfr. avviso del 13 gennaio 1599 in Urb. Lat. 1067 f. 27', che non prevedeva di poterle restaurare tutte prima dell'estate successiva, e lettera di C. Carpi, cit., f. 347.

<sup>25</sup> Cfr. *Ibid.*, e A. Bacchi, *Del Terrore...*, cit., p. 48.

<sup>26</sup> *Ibid.* Le chiese colpite furono soprattutto quella di SS. Apostoli, della Minerva, di S. Rocco e della Koronda, cui l'avviso del 30 dicembre 1598, più volte citato, f. 121, aggiunge anche quella di S. Marcello, diftondentosi anche narrare il miracolo ivi avvenuto, analogo ad un altro avvenuto ai SS. Apostoli: in entrambe le chiese l'acqua avrebbe infatti risparmiato le tombe venerate rispettivamente degli Apostoli Filippo e Giacomo e « di certe verginelle romane reputate sane », ritrovate infatti ancora coperte di polvere.

<sup>27</sup> Sulle condizioni igieniche e sanitarie di Roma cfr. R. LAWCAST, *The golden days...*, cit., pp. 80 ss.

sie erano frequenti, anche se non sempre terribili;<sup>28</sup> ma questa volta il disagio causato dalle circostanze ed il tremendo ricordo del dramma appena vissuto rendevano la situazione tanto più insostenibile, in quanto anche l'organizzazione dei soccorsi, affidata più all'iniziativa individuale che ad un'efficace organizzazione centrale, non riusciva ad alleviare in maniera sensibile le sofferenze degli strati più poveri della popolazione.

Uno dei primi ad impegnarsi personalmente fu il cardinale Baronio,<sup>29</sup> il cui spirito di carità verso il prossimo, affinato e nutrito all'epoca dei grandi Papi riformatori, era noto quasi quanto la sua scienza: mentre egli compiva «meravigliosa opera» attraversando la città su una barca di fortuna, altre persone, animate dal suo stesso zelo, andavano in giro compiendo personalmente opera di soccorso, o distribuendo elemosine, come la nobile Emilia Orsini, o cercando di organizzare qualcosa di più duraturo ed efficiente, come quell'anonimo ricco gentiluomo senza figli, che decise di impiegare tutte le sue sostanze nel «governar tutti li poveri reduiti in bisogno dal fiume e farli un luogo»;<sup>30</sup> evidentemente secondo il modello e l'esempio di Papi come Gregorio XIII e Sisto V e degli Ospizi da loro fondati.<sup>31</sup> Anche altri membri del Sacro Collegio contribuirono, anche se non personalmente,

<sup>28</sup> Lo spopolamento delle campagne a causa delle continue guerre e del banditismo, e le frequenti distruzioni dei raccolti provocate dalle periodiche invasioni di animali nocivi, determinarono una successione quasi ininterrotta di carestie durante tutta la seconda metà del XVI secolo, cfr. la relazione fatta dall'ambasciatore veneto P. PAVIERA al Senato della Repubblica nel 1595 in: *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI*, edite da E. ALBERTI, vol. X, Firenze 1857, p. 388.

<sup>29</sup> La partecipazione del Baronio all'opera di soccorso è in realtà testimoniata solo da M. CATANEO nella sua lettera a B. ZUCCHI, cit., p. 38, ma non risulta da nessun'altra fonte, cfr. per tutti G. CALZAVO, *La vita e gli scritti del Cardinal Baronio*, Roma 1907.

<sup>30</sup> Cfr. Urb. Lat. 1067, cit., ff. 10<sup>r</sup> e 23, avvisi del 2 e del 13 gennaio 1599.

<sup>31</sup> Sui celebri ospizi gregoriani e sistini, e sulla loro fondazione e fortuna, cfr. C. FAVRETTA, *Trattato di tutte l'opere pie dell'istima città di Roma...*, Roma 1602, pp. 58-67.

all'opera di soccorso,<sup>32</sup> ma in generale la voce popolare consegnata negli «avvisi» non fu benevola nei loro confronti, ed attribuita alla loro influenza ed alla loro avidità alcune misure prese immediatamente dal Papa e che sembravano favorirli in maniera particolare.

In realtà il disastro, anche ridimensionato nelle sue proporzioni rispetto a quello che era sembrato in un primo tempo, ebbe un bilancio rovinoso, e comunque non molto inferiore a quello calcolato in principio: i soli morti per annegamento salirono a milleottocento,<sup>33</sup> molti dei quali, trascinati via dalla corrente ed abbandonati poi qua e là per le campagne, furono in un secondo tempo pietosamente raccolti e sepolti dai Confratelli della Compagnia della Morte, che sfidando la perdurante inclemenza del tempo si avventuravano fuori delle mura e tornavano a Roma conducendo barche «cariche di cadaveri»;<sup>34</sup> mentre le scorte alimentari andarono quasi completamente distrutte. Con la carestia ed il contagio alle porte, si cercò di correre subito ai rimedi, che peraltro, come si è accennato, non furono tutti bene accolti dalla popolazione, sia che il panico, serpeggiante fra gli abitanti, portasse questi ultimi al sospetto ed al malcontento, sia che, sotto l'incalzare del pericolo, le misure adottate non fossero evidentemente le migliori e le più idonee. Rimane così negli «avvisi»

<sup>32</sup> Primo fra tutti il card. Pietro Aldobrandini, cui ho già accennato. Secondo l'avviso del 2 gennaio 1599, cit., anche il card. Antonio De' Sauli (...1623), celebre per la sua prudenza ed esperienza, si era adoperato a portare soccorso «a vicini assediati» con una barca presa a Ripa, cfr. Urb. Lat. 1067, f. 5. Un elenco di porporati che si prodigarono in quei drammatici momenti in GIAN. CASTELLIONE, *Trattato...*, cit., pp. 10-11.

<sup>33</sup> Cfr. avviso del 9 gennaio 1599 in Urb. Lat., 1067, f. 37 cit. In un primo tempo (avviso del 30 dicembre 1598, cit.) i morti erano stati calcolati in quattromila, cifra forse non molto lontana dal vero se agli annegati si aggiungono coloro che muoiono sotto i crolli, e quelli che «muoiono per la carestia di freddo e di fame», cfr. lettera di M. CATANEO, cit., p. 37 cit. Lo stesso avviso del 30 dicembre, cit., faceva ascendere a due milioni di scudi d'oro i danni materiali provocati dal disastro.

<sup>34</sup> In realtà la Compagnia organizzò più di una spedizione nella Campagna, cfr. avvisi del 6 e del 13 gennaio 1599 in Urb. Lat., 1067, cit., ff. 13, 23<sup>r</sup>.

L'eco delle critiche sollevate dal progetto di deviare parzialmente il fiume creandone un nuovo braccio, perché « le barche non potranno più venir di Ripa con le mercantie, che sarà un danno peior peioribus », <sup>35</sup> nonché quello delle insinuazioni maligne secondo cui la decisione del magistrato capitolino di « chiuder l'occhio » sulla qualità del pane, era stata adottata al solo scopo di favorire « molti principali ed anche Illustrissimi [Cardinali che] si trovano haver bagnato molta quantità di lor grani... acciò che col mescolarlo con il buono ne facciano fine con il manco danno che sia possibile, et tra quelli ai quali dicono che si sia bagnato buona somma di grano dicono sia il Card. Aldobrandino, che ne haveva da cinquemila rubbia in un granaio di Borgo ». <sup>36</sup>

Ma le maggiori cure furono dedicate al problema di ripulire Roma dal fango, e specialmente a quello di assicurare a tutti un riparo all'asciutto ed al sicuro; mentre i cardinali si trasferivano nella parte alta della città, il Papa stabiliva che « tutti li poveri che non hanno altre stanze che le basse siano racchetati dai padroni di case sopra per un mese, non volendo che detti luoghi bagnati per detto tempo si habitino per buon rispetto della sanità de' poveri ». <sup>37</sup> Il termine di un mese era stato evidentemente stimato sufficiente per riportare Roma a condizioni accettabili di abitabilità: ordine espresso del Pontefice era infatti di restaurarla nel più breve tempo possibile, anche in vista della scadenza dell'anno giubilare del 1600. <sup>38</sup> La Camera Apostolica si impegnò per 500.000 scudi da impiegare « nel risarcimento delle case che haveranno

<sup>35</sup> *Ibid.*, f. 4', avviso del 2 gennaio 1599 cit.

<sup>36</sup> *Ibid.*, f. 10', avviso del 6 gennaio 1599. Anche il card. Montalto ne perse 900 rubbi. *Ibid.*, f. 37, avviso del 9 gennaio 1599. In realtà non pare che il provvedimento di permettere la mescolanza di grani asciutti con quantitativi anche minimi di grani bagnati sia stato effettivamente adottato, poiché in una Congregazione di cinque cardinali e quattro medici tenuta il 13 gennaio (cfr. *ibid.*, f. 23') la questione fu ancora discussa, per essere infine respinta dieci giorni dopo « dopo li vari assaggi e prove fatte », con gravissime pene per i trasgressori, *ibid.*, f. 47.

<sup>37</sup> *Ibid.*, f. 24, avviso del 13 gennaio 1599, cit.

<sup>38</sup> *Ibid.*, f. 37, avviso del 9 gennaio 1599, cit.

da far li muratori » e si incaricò anche di fornire a sue spese la manodopera per ripulire anzitutto le cantine e le case terrene « di fango di acque et di fieni », per gettare a fiume i detriti che ingombravano le strade, <sup>39</sup> e per procedere poi anche alla ricostruzione dei ponti danneggiati dalle acque; <sup>40</sup> ma dovette ben presto accorgersi delle difficoltà dell'impresa « perché l'opre... erano cresciute immoderatamente conoscendo il bisogno altrui », <sup>41</sup> né l'espedito di ricorrere al lavoro coatto dei vagabondi e dei disoccupati, cui si ricorse con una misura comune a quei tempi, <sup>42</sup> dovette riuscire efficace se dopo due mesi ancora « non si forniva di nettare Roma », che si presentava ancora « come un bosco di travi e pontelli ». <sup>43</sup> Rovinose erano soprattutto le condizioni dei Banchi, che presentavano le botteghe degli artigiani, numerose nella zona, aperte e sventurate, e da dove anche i notai del Governatore, installato come è noto nel palazzo Nardiniani al Governo

<sup>39</sup> *Ibid.*, f. 10, avviso del 2 gennaio 1599, cit.

<sup>40</sup> Il più danneggiato di tutti fu il Ponte S. Maria (attuale Ponte Rotto, sostituito più tardi dal Ponte Palatino) « che essendo ruinato altra volta » sopportato a causa dell'inondazione del 1530, dopo quest'ultimo crollo non fu mai più ricostruito, cfr. A. BACCI, *Del Tesoro...* cit., p. 45; Ponte S. Andrea invece ebbe soltanto i parapetti distrutti, *ibid.*, e GIAC. CASTRIONE, *Traffato...* cit., p. 9. Non confermata, e probabilmente inesatta, perché racconta la sera stessa del disastro, la notizia del crollo della parte più antica del Ponte Nolle, fornita dall'avviso del 30 dicembre 1598, Urb. Lat. 1066, f. 119° cit.

<sup>41</sup> Urb. Lat. 1067, f. 24', avviso del 13 gennaio 1599, cit.

<sup>42</sup> *Ibid.* In realtà la misura di rinchiodare, o allontanare con la forza da Roma tutti i miserabili e i disoccupati in tempi di carentia o di calamità, ricorre spesso negli avvisi della seconda metà del '900, cfr. avviso del 7 agosto 1597, e del 25 dicembre 1595, in Urb. Lat., 1038, ff. 253, 111°. Nel 1567 si decretò il lavoro coatto sulle galere per tutti i vagabondi, cfr. avviso del 14 luglio 1567 in Urb. Lat. 1040, f. 403°.

<sup>43</sup> Cfr. GIAC. CASTRIONE, *Traffato...* cit., p. 9. Appare quindi esatto il calcolo di Carpiò Carpioli, che prevedeva sei mesi di lavoro per ripulire la città dal fango e dai detriti, cfr. Lettera di C. Carpioli, cit., f. 347. Del resto, in un punto particolarmente basso come la Vallicella, la melma resistette quasi per un anno intero, come dimostra una ricevuta di spesa per riparare i danni dell'inondazione compilata il 12 settembre 1599, cfr. Arch. Vall., cass. 41.

Vecchio, avevano sgomberato in fretta i loro uffici e con perdita ancora di buona parte delle loro scritture.<sup>44</sup>

Intanto la Congregazione dei sei cardinali deputati dal Papa fin dal 6 gennaio successivo per studiare le cause del disastro e cercare i mezzi per prevenirlo<sup>45</sup> in futuro, si riuniva piuttosto di frequente, in concorrenza con un'altra commissione nominata nello stesso torno di tempo dal Magistrato Capitolino.<sup>46</sup> Era infatti opinione diffusa che la causa di tutto fossero stati i lavori intrapresi dal Granduca di Toscana alle Chiane, in una località al confine tra i suoi Stati e quelli del Papa, e che quindi si dovesse intervenire in quella zona, mentre altri invocavano il prosecuimento delle paludi del Velino come unico infallibile rimedio per prevenire il ripetersi del disastro;<sup>47</sup> ma la voce popolare, sfiduciata, presentiva già che da tanto discutere non sarebbe sortito nessun provvedimento efficace, a meno che da esso non scaturisse il tornacento di qualche importante personalità.<sup>48</sup> Nonostante l'im-

<sup>44</sup> Urb. Lat., 1067, f. 37<sup>r</sup>, avviso del 9 gennaio 1599.

<sup>45</sup> *Ibid.*, f. 9<sup>r</sup>, avviso del 6 gennaio 1599.

<sup>46</sup> Avviso cit., *ibid.*, f. 15<sup>r</sup>. Il Magistrato Capitolino nominò infatti due gentiluomini da inviare al lago di Piediluco, ma non pare che il progetto riuscisse. L'approvazione pontificia, poiché fu ripetutamente negata ai due incaricati l'autorizzazione a partire, *ibid.*, f. 48, avviso del 23 gennaio 1599.

<sup>47</sup> Questa era almeno la teoria sostenuta dagli Amministratori Capitolini, cfr. *ibid.*, ff. 15<sup>r</sup>, 48, cit., che evidentemente avevano fatto proprie le voci correnti dell'opinione pubblica, solitata ad arte da chi era interessato a gettare il discredito sulla famiglia del Papa regnante, cfr. L. Pastor, *Storia dei Papi...*, vol. XI, Roma 1929, p. 618; mentre per altri l'unica causa del disastro sarebbero state le abbondantissime piogge cadute su Roma e sulla Campagna nei cinque o sei giorni precedenti, cfr. P. Borsi, *Discorsi...*, cit., p. 11, che concludeva anche recisamente la teoria del Magistrato Capitolino. Quanto poi all'ipotesi dei lavori alle Chiane come possibile causa dell'inondazione, anche senza entrare nel merito di una questione così squisitamente tecnica, è forse accettabile la possibilità che entrambe le cause siano state determinanti a produrre il disastro, soprattutto se si tien conto che i lavori intrapresi dal Granduca a monte del fiume non erano stati opportunamente controindicati più a valle da parte del Pontefice per fronteggiare l'aumentato volume delle acque.

<sup>48</sup> Urb. Lat., 1067, f. 15<sup>r</sup>, cit.

pegno posto nel risolvere il problema, il pericolo infatti continuava a sussistere, come dimostrarono le due successive inondazioni del gennaio e del marzo dello stesso anno,<sup>49</sup> inondazioni che, per quanto moderate, gettarono nel panico tutta Roma: né le solenni preghiere indette dal Pontefice per placare la collera divina poterono molto sull'animo esacerbato del popolo.<sup>50</sup>

Il cronista, evidentemente avverso alla famiglia del Papa regnante, non tralasciò di registrare puntualmente le difficoltà sollevate dal Pontefice circa un sopralluogo eseguito da esperti nelle zone da cui si pensava che avesse avuto origine l'inondazione; ma quali che fossero gli interessi in gioco, e le intenzioni dell'Aldebrandini di favorire la sua famiglia, resta il fatto che nulla di concreto fu concluso, non solo dalla Congregazione Cardinalizia, ma neanche dalla Commissione nominata dal Magistrato Capitolino nel marzo successivo,<sup>51</sup> come del resto a nulla erano approdate ed approdarono le altre Congregazioni nominate precedentemente ed in seguito dal Papa per studiare il problema.<sup>52</sup>

<sup>49</sup> Cfr. GIAC. CASTELLONE, *Trattato...*, cit., p. 44.

<sup>50</sup> *Ibid.* Con la Bolla «*Manus Domini*» del 23 gennaio 1599, Clemente VIII indisse il Giubileo a S. Pietro per pregare per le necessità di Roma, a partire dal 27 di gennaio, e a partire dal 29 dello stesso mese fece lo stesso a S. Maria Maggiore, cfr. il testo della Bolla in: *Bullarium diplomatum et privilegiorum Romanorum Pontificum*, Taurinensis editio...<sup>1</sup>, X, Aug. Taur., 1865, pp. 467-470.

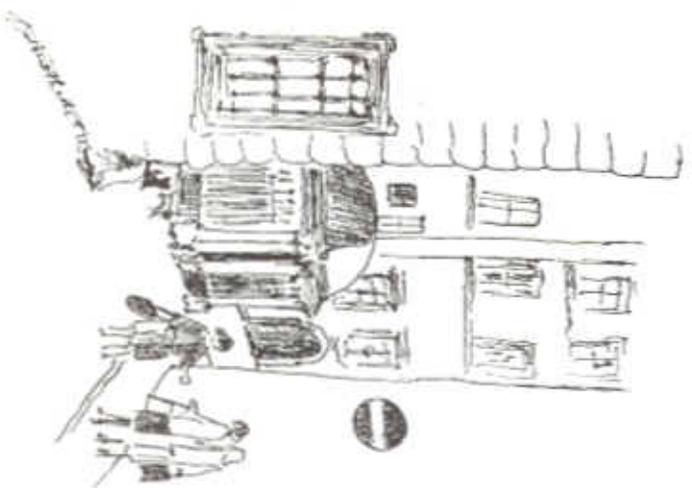
<sup>51</sup> Cfr. il verbale della seduta del 4 marzo 1599 in R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, vol. II, 1903, p. 27.

<sup>52</sup> I progetti per salvaguardare Roma dalle inondazioni si moltiplicarono a partire dalla metà del secolo XVI, ed è curioso notare come nessuno di essi prendesse in considerazione la possibilità di munire di argini il Tevere, forse perché si riteneva che essi avrebbero costituito un pericolo maggiore in occasione di piena grande, aumentando di molto la violenza con cui l'acqua si sarebbe abbattuta sulla città e sulla campagna, una volta superato l'acqua si sarebbe abbattuta piuttosto sul progetto di deviare per un tratto l'ostacolo. Tutti si orientavano piuttosto sul progetto di deviare per un tratto un braccio del Tevere; Pio IV pensava di deviarlo dai Prati alla Magliana, cfr. L. Pastor, *Storia dei Papi...*, cit., vol. VIII, Roma 1923, p. 570; a questo progetto può riferirsi lo studio di A. Trevisi su cui cfr. E. AMATEI, *Il diluvio di Roma...*, in «*Strenna...*», XIII, 1952, cit., p. 265; Sisto V invece avrebbe preferito aprirgli un'altra strada da Ripetta a S. Spirito, cfr. *ibid.*, vol. X, Roma 1928, p. 447. Anche Gregorio XIII nell'aprile 1575, nominò un'ap-

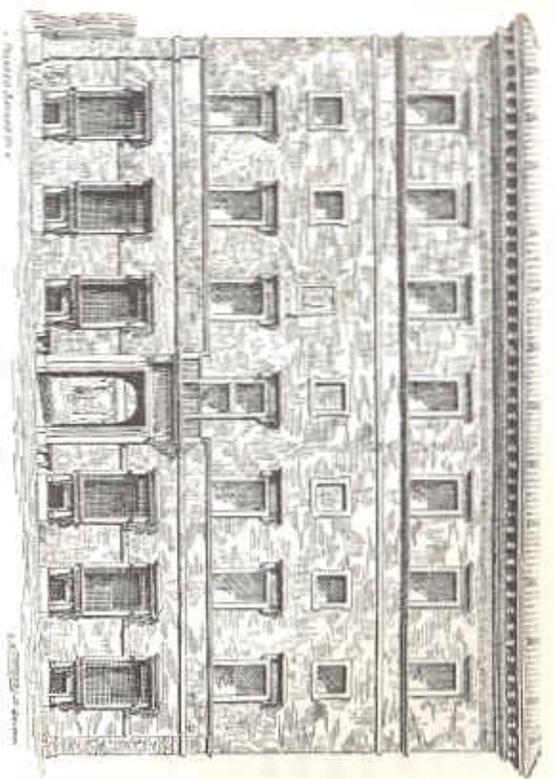
Come sempre era avvenuto, Roma lentamente riemerse dal disastro e tornò alla normalità, mentre gli studi teorici continuarono a proporre, sulla carta, i più svariati rimedi per preservarla dalle ire del fiume, che peraltro continuò puntualmente ad inondarla di quando in quando per almeno due secoli ancora, finché gli anticretici e criticatissimi muraglioni eretti nell'Ottocento non lo imbrigliarono per sempre.

M. TERESA RUSSO

posta Commissione per studiare il problema, cfr. G. A. SANTORI, *Diario Concistoriale*, in «Studi e documenti di storia e diritto», vol. XXIV, 1903, p. 260, ma neanche allora si ottennero risultati concreti.



M. L. MORFINOVESI: Particolare di una fontana a Villa Sciarra.



Facciata di palazzo Sacchetti.

## Una bomba in via Giulia

Nelle lunghe serate invernali, non ancora pianificate dagli spettacoli televisivi, mia nonna narrava a me bambino di un boato che aveva fatto tremare le mura della nostra casa e rompere i vetri di tutte le finestre. Nei pressi della « guardiola » del portiere, era esplosa una bomba ed il luogo è oggi ben visibile per una ripresa di cemento fatta per riparare il piccolo danno al pavimento del cortile.

Questo avveniva la sera del 20 marzo 1893.

Chi aveva posto l'ordigno? E perché? A me, particolarmente appassionato di aneddoti, queste domande hanno sempre lasciato una grande curiosità ma temo che non potrà mai essere appagata! La mia famiglia era fra quelle considerate nere nella Roma

umbertina, molto nera: mio bisnonno Urbano,<sup>1</sup> che allora ne era l'indiscusso « pater familias », ogni anno in occasione dell'anniversario della breccia di Porta Pia, insieme ad un piccolo gruppo di fedelissimi si recava in udienza a rinnovare la sua devozione al Sommo Pontefice; nelle quotidiane passeggiate per il Corso salutava il re Umberto I che passava in landau, non mancando però di ammonire il nipotino che l'accompagnava (e che era mio padre), che con questo gesto intendeva salutare l'autorità, ma quel signore dai grandi baffi era un usurpatore con tutto il dispregio che tale qualifica poteva comportare. Egli aveva passato momenti abbastanza emozionanti quando, trovandosi nelle poche carrozze che nottetempo seguivano il feretro che trasportava la salma di Pio IX da San Pietro alla basilica di S. Lorenzo fuori le mura, all'altezza del ponte Sant'Angelo aveva trovato un gruppo di accessi anticlericali i quali al grido « a morte il Papa e la carogna a fucine »<sup>2</sup> avevano tentato, senza riuscirci, di realizzare il loro barbaro proposito.

Insultava con l'appellativo di « liberale » il suo primogenito, mio nonno Giulio,<sup>3</sup> perché collaborava troppo con le nuove gerarchie che reggevano l'Italia ed anche perché, nonostante avesse avuto tutti i crismi dell'Autorità Religiosa, era stato eletto Consigliere provinciale di Roma e ripetendo infine sul letto di morte alla

<sup>1</sup> Urbano Sacchetti, figlio di Girolamo e di Maria Spada Verelli, n. Roma 25-5-1835 + Roma 3-2-1912. Aveva sposato Beatrice Orsini, Era Foriere Maggiore dei Sacri Palazzi Apostolici; consigliere di 1<sup>a</sup> classe del comune di Roma e di Tivoli fino al 20 settembre 1870, nonché presidente e membro di numerose opere di carità e beneficenza in Roma.

<sup>2</sup> v. GIUSEPPE MASTRONI, *Sulla soglia del Vaticano*, ed. Zanichelli, Bologna 1920, p. 49 e seg.; GIOVANNI SPADOLINI, *L'Opposizione Cattolica da Porta Pia al 1898*, Ed. VI, Firenze 1972, p. 232 e segg.

<sup>3</sup> Giulio Sacchetti, figlio di Urbano e di Beatrice Orsini, n. Roma 28-12-1857 + S. Marinella (Roma) 28-5-1908. Aveva sposato Teresa Gerini, Presidente della Gioventù Italiana di A. C. (1893-1900), presidente della Soc. Artista Operaia (1899-1908), consigliere provinciale di Roma dal 1893 al 1908 e presidente dell'ospedale orfano, latore della Rosa d'oro inviata da Leone XIII alla Regina di Portogallo (1892) (v. Commemorazione fatta nella adunanza del Consiglio Provinciale di Roma del giugno 1908).

nuova che l'assisteva: « Io non lo vedrò, ma tu vedrai gli austriaci fare la guerra per venire a Roma e riportare il Papa al Quirinale ». Le famiglie rimaste vicine alla Santa Sede dopo il 20 settembre 1870 venivano fatte segno, abbastanza spesso, ad attacchi ed a lettere minatorie.

Nell'archivio familiare trovo una corrispondenza del 30 e 31 marzo 1871 di un non meglio identificato Comitato Centrale Supremo della Repubblica Universale di tendenza presumibilmente anarchica, impostata in Svizzera e diretta a Urbano Sacchetti in cui si chiedono denari, minacciando altrimenti gravi rappresaglie. Ne riporto il testo integrale in nota<sup>4</sup> perché può essere interessante a descrivere l'atmosfera del momento. Era questo il periodo dopo il 20 settembre 1870 in cui sacer-

<sup>4</sup> Arch. Sacchetti, Roma, busta 39, posizione 28. \* N. 674 - R. 200 - Flo. 262 - Londra il 30 marzo 1871, Sede Suprema Universale di Londra, Sezione d'Italia, G.O.G.M. Signore Marchese Urbano Sacchetti - Roma.

Il nostro corriere particolare della Germania rimetterà per posta al confine svizzero una lettera al vostro indirizzo che per certi avvenimenti ci siamo trovati obbligati di scrivervi. Ve ne preveniamo acciò conserviate sopra di voi la più assoluta discrezione e rispondiate immediatamente. Saluti e fratellanza. (Timbro a unido: Fratellanza - Eguaglianza - Libertà. Dio e popolo) \* N. 530 - R. 2 - Flo. 740 - Londra il 31 marzo 1871, Sede Suprema Universale di Londra, Sezione d'Italia, G.O.G.M.

Al Marchese Urbano Sacchetti - Roma.  
Al Comitato Centrale Supremo della Repubblica Universale residente a Londra dirige a voi Marchese Sacchetti il seguente appello.  
Essendo che dei pressanti bisogni di armi ed altro materiale cominciano a farsi sentire in gran parte nei nostri comitati in Italia - Essendo che già immensi sacrifici fatti in questi ultimi tempi hanno talmente esaurito le nostre finanze mettendoci nell'impossibilità di supplire a tutti i bisogni - Così il supremo Consiglio non potendo in questi estremi e decisivi momenti esitare sulla scelta dei mezzi per raggiungere lo scopo, si trova costretto di eleggere una contribuzione determinata senza differenza di opinioni da tutti coloro che per la loro posizione sono in stato di venire in nostro aiuto e che per le loro opinioni politiche potrebbero avere un interesse nel sostenerci (?), Marchese U. Sacchetti trovandosi dunque il vostro nome sulla lista che ci è stata trasmessa dal Comitato Romano con relazione sulle vostre opinioni, - Così al momento che riceverete questa lettera, nel giorno medesimo scenda un foglio al momento che riceverete questa lettera, nel giorno medesimo scenda un foglio " non fu spedita ed è ancora nella posizione N.d.R.) diretta ai nostri

doti venivano sovente insultati e dileggiati, spesso accompagnati da giovani che declamavano l'« Inno a Satana » del Carducci, o un repertorio più volgare, ed era proprio quello il tempo in cui a un fratello di mio nonno, Clemente Sacchetti,<sup>5</sup> caro quanto innocuo « papalino », transigendo per piazza della Chiesa Nuova fu calcata fin sugli occhi la classica « bombetta », da un gruppo di studenti. Tornato a casa, ci vollero gli sforzi di un muscoloso domestico per toglierlo da quell'imbarazzante incognito.

Erano le piccole avvisaglie di un dissidio molto più profondo che avrebbe portato alla soppressione delle congregazioni religiose,

agenti nel Belgio la spedizione della somma di mille franchi in Biglietti di banca per vostra parte di contribuzione assegnarvi.

Vi preveniamo che se col ritorno del cortese la vostra spedizione non arriverà a Verviers, da quel momento la vostra sicurezza sarà gravemente compromessa; giacché fino da quei ordini in proposito furono trasmessi al contabile Romano; un agente segreto delegato da quel contabile incaricato di ricercarvi e sorvegliarvi dappertutto siccome i vostri famigliari, deve esservi a quest'ora formato delle aderenze tali che senza bisogno di ricorrere al pugnalate disporrà di certi mezzi che senza essere né strepitosi né violenti non sono però meno efficaci!

Vi preghiamo dunque di non splingerci malgrado noi a questi estremi, e di fare immediatamente questa tenue spedizione richiedetevi giacché i nostri agenti a Verviers attendono il completamento dei fondi per ricevere il materiale così fabbricato e farne quindi la spedizione ai diversi comitati operazione difficile e pericolosa che esige la più grande prudenza e la più pronta sollecitudine. Gli avvenimenti avvichiano e i momenti sono troppo preziosi perché noi possiamo esitare. Riflettete dunque e rammentatevi che abbiamo mezzi possenti in nostro potere e che o tosto o tardi arriviamo da pertutto! « Il fine giustifica i mezzi ». In attesa salute e fratellanza.

P.P. il G.C.G.M. Segretario Generale (Timbro a umido: Segreteria Generale del Supremo Consiglio - Fratellanza - Eguaglianza - Libertà - Dio e popolo), P. S. - Vi raccomandiamo la più assoluta discrezione d'altreonde sapete bene che la minima indiscrezione che potesse compromettere le nostre operazioni sarebbe per voi una inevitabile scintilla che vi raggiungerebbe in ogni parte del mondo!

Avrete già ricevuto il nostro avviso da Londra 30 marzo che vi abbiamo spedito di qui direttamente - per maggiore sicurezza e sollecitudine vi spediamo questa lettera col nostro cortese particolare della Svizzera che dal Confine Svizzero rimetterà per bauta a destinazione ».

<sup>5</sup> Clemente Sacchetti figlio di Urbano e Beatrice Orsini n. Roma 4-3-1860 † Roma 3-12-1919 (v. *Dizionario degli Italiani illustri e meriti*, in « *Bioghese* », n. 1, Milano, gennaio 1954, p. 27).

all'incameramento dei beni ecclesiastici, alle roventi reazioni cattoliche sui giornali, dai pulpiti, nelle piazze, ed anche però a contatti purtroppo non riusciti per la ricerca di un « modus vivendi » nella nuova realtà dell'Italia unita.<sup>6</sup>

Era a Roma nel 1889 che veniva eretta in Campo de' Fiori la statua di Giordano Bruno, fra gli osanna degli anticlericali e le proteste dei clericali;<sup>7</sup> nel 1895 era la volta del monumento sul Gianicolo a Giuseppe Garibaldi,<sup>8</sup> con la statua dell'Eroe a cavallo che volge lo sguardo verso il Vaticano. Erano quegli anni in cui le associazioni repubblicane e anticlericali di Roma e di tutta la Penisola, avevano modo di sfogare i loro rancori, così a lungo repressi, e Leopoldo Torlonia, sindaco di Roma, andato a rendere omaggio a Leone XIII in occasione del suo giubileo sacerdotale del 1888, veniva costretto dal Crispi a dimettersi.<sup>9</sup>

D'altreonde le organizzazioni cattoliche non erano da meno; l'Opera dei Congressi continuava a battersi, sebbene sempre di più in un campo eminentemente sociale,<sup>10</sup> mentre l'enciclica « Rerum Novarum » riproponeva all'attenzione del mondo proletino fino allora trascurati da molti.

Le organizzazioni cattoliche indicavano congressi, presentavano lunghi esposti di protesta ai Prefetti del Regno e perfino il « menu » di un pranzo, al quale avrebbe dovuto partecipare un cardinale, poteva dar luogo a scambi di lettere ed a consultazioni fra Ministri e Prefetti.<sup>11</sup>

Questo strano stato di cose che, nonostante tutto, andava avanti anche perché a nessuna delle parti conveniva esasperare

<sup>6</sup> GIOVANNI SPADOLINI, *op. cit.*, pp. VIII-XXX, 129 e segg.

<sup>7</sup> GIOVANNI SPADOLINI, *op. cit.*, p. 273.

<sup>8</sup> GIOVANNI SPADOLINI, *op. cit.*, p. 405 e segg.

<sup>9</sup> Leopoldo Torlonia, n. Roma 25-6-1853 † Frascati 23-10-1918, figlio di Giulio e di Teresa Chigi, aveva sposato: 1) Elena Montoy di Belmonte; 2) Amalia Colonna di Stigliano. Sindaco di Roma dal 1882 al 1888; Senatore del Regno. Sulle sue dimissioni da Sindaco di Roma v. SPADOLINI GIOVANNI, *op. cit.*, p. 276.

<sup>10</sup> GIOVANNI SPADOLINI, *op. cit.*, p. IX.

<sup>11</sup> GIULIO ANDREOTTI, *Pranzo di maggio per il cardinale*, Milano 1954.

una situazione tanto delicata, doveva progressivamente evolversi per la successiva abolizione del « non expedit » ed infine per lo scoppio della grande configurazione mondiale che vide accolti nella stessa trincea mentori delle opposte fazioni uniti a difendere i confini della Patria!

Ma torniamo alla nostra storia. Fu dunque in una sonnecchiosa sera del 20 marzo 1893 che via Giulia fu scossa dal suo consueto torpore da un sinistro scoppio.

La via Giulia della fine dell'Ottocento era un piccolo paese inserito in un paese più grande che si avviava a diventare città; era un quartiere dove le donne, dopo aver lavato i panni nelle fontane di palazzo Sacchetti sul Tevere, cianciavano agli ultimi avvenimenti prima di rinchiodarsi in casa; gli uomini, più disposti a duellare col pugnale che a lavorare, abbigliati come ancora si vede in qualche acquarello di Koesler Franz, sedevano all'imbucate sui « sofà di via Giulia »;<sup>12</sup> i grossi gradini di travertino che dovevano costituire le basi del nuovo palazzo dei tribunali com-messo da Giulio II al Bramante e purtroppo rimasto incompiuto.<sup>13</sup>

Sfogliando un vecchio diario di mia bisnonna Beatrice Sacchetti<sup>14</sup> trovo queste parole: « 1893 - 20 marzo. Alle ore 10 e un quarto di sera è scoppiata una bomba dentro il nostro portone. Franco<sup>5</sup> era a pranzo dai Barberini ». E più avanti al 18 giugno 1893: « Elezioni municipali (vittoria dei clericali) ». Da ciò si può supporre che l'atmosfera prelettorale avesse infuocato gli animi.

La cronaca dell'avvenimento riportata dall'« Osservatore Ro-

<sup>12</sup> Luisa Salzano, Luisa Sorzavereano, Massimo Tavuri, *Via Giulia*, Stadeni, Roma 1973, p. 315 e *ibid.*

<sup>13</sup> « Guide Ricordi di Roma - Regione V - " Ponte " », p. IV, Roma 1970, p. 48, a cura di Carlo Pietrangeli.

<sup>14</sup> Beatrice Orsini, figlia di Domenico, Senatore di Roma, e di Luisa Torlonia, n. Roma 27-7-1837 + Roma 28-1-1902, moglie di Urbano Sacchetti di cui alla nota 1.

<sup>15</sup> Franco Sacchetti, figlio di Urbano e di Beatrice Orsini, n. Roma 14-11-1870 + Roma 21-12-1953 (v. Necrologio in « Osservatore Romano » e « Il Tempo » di Roma del 23 dicembre 1953).





Maschere ornamentali nel giardino Sacchetti.

mano »<sup>16</sup> è più prolissa: « ormai questo continuo ripetersi dello scoppio delle bombe è diventato qualche cosa di peggio di un gioco e la questura fin ad ora è assolutamente nella impossibilità di rintracciare i veri colpevoli. Fino ad ora sono state ventisei (*sic*)... Ieri sera intanto furono quattro: due esplose e due non esplose ».

Dopo di aver parlato di un ordigno scoppiato verso le 9 nell'atrio di palazzo Marignoli al Corso, il cronista continua:

« Più forte detonazione verso le 10 e 1/2 avvenne nel palazzo Sacchetti in via Giulia, seguita dal romore (*sic*) dei vetri di tutte le finestre andati in frantumi », e minuziosamente descrive i danni provocati, sottolinea la forza dell'esplosione, informandoci che anche la fortissima vetrina d'ingresso andò in pezzi.

« Passato il primo sceno di sgomento — prosegue il cronista — il marchese Sacchetti, seguito dalla famiglia, corse precipitosamente nel cortile. Per le scale incontrò il portiere che lo accompagnò e gli mostrò il punto preciso in cui fu collocata la bomba, che lasciò la sua traccia scavando una piccola buca per terra, sotto il primo pilastro a destra dell'atrio ».

E qui la cronaca prosegue con una nota patetica e tragicomica del portiere che precisa le sue responsabilità: « Il portiere

<sup>16</sup> « L'Osservatore Romano », Città del Vaticano, 22 marzo 1893 (v. anche: « Il Popolo Romano », Roma, 21 marzo 1893).

assicurò il marchese che chi ha messo la bomba doveva essere scaltro altrimenti lo avrebbe avvertito. La detonazione fu intesa a Montesavello, Campitelli, Trastevere e a Campidoglio. Persino in via Lanza se ne udì il rimbombo prolungato dell'eco». Gli abitanti della Roma umbertina, percorsa di notte da qualche rara carrozza e da qualche tram a cavalli, potevano ancora permettersi il lusso di percepire un rumore da via Lanza a via Giulia!

«La Voce della Verità» dal titolo *Sempre avanti con le bombe* sostiene addirittura che «la detonazione fu udita persino in Campidoglio dove era adunato il Consiglio Comunale».<sup>17</sup>

Il cronista dell'«Osservatore Romano» precisa che le due bombe non esplose erano state poste «una in via Cavour, vicino alla casa dove abita il Presidente del Consiglio e fu trovata da un soldato di cavalleria; l'altra fu raccolta dal portiere del palazzo Tacarozzi in via delle Quattro Fontane n. 37 ove abita la principessa Aristarchi romana».

I funzionari accorrono e scoprono che le bombe erano formate «con polvere pirica e clorato di potassa, ravvolte e strette con stracci, filo di ferro, spago e altro; il tutto racchiuso da uno strato di cemento a forte presa, e che per l'accensione erano adoperato il sistema dei tubetti con l'acido. Dei bombardieri nessuna traccia!». Da qui violenti attacchi al questore di Roma che finora non è riuscito ad individuare i colpevoli nonostante i numerosi arresti e nonostante vi siano state dozzine di esplosioni, e nell'atmosfera di tensione del 20 marzo 1893 non manca la nota comica: un ragazzo esplose in via S. Chiara un botto da un soldo e venne arrestato.<sup>18</sup>

Nel nostro caso particolare fortunatamente tutto si risolve in un grande spavento, un grosso conto da pagare al vetraio e la certezza del portiere che i dinamitardi o il dinamitardo fosse scabro... altrimenti egli l'avrebbe sentito.

GIULIO SACCHETTI

<sup>17</sup> «La Voce della Verità», Roma, 22 marzo 1893.

## Tre predicatori nella Roma dell'Ottocento

### L'abbate Casolini:

Nacque e visse in Roma all'inizio dell'800 tale abate Luigi Casolini, dottore in Filosofia e Sacra Teologia, censore emerito dell'Accademia Teologica nell'Archiginnasio Romano e, oltre a questo, dedicato anche alla predicazione. Se non che — come ci riferisce lui stesso nella prefazione ai suoi «Elogi» raccolti in un volume di cui appresso diremo — nel parlare aveva un difetto: svilluppava la R alquanto blesà; il che lo espose alle critiche di qualche ascoltatore «che morteggiava la lingua e non pesava le idee».

Pensò allora di occultare il suo difetto togliendo di mezzo «la sua innocente nemica»: compose le sue prediche abolendo tutte le parole con la lettera R.

Certamente tale assunto non fu facile impresa: qualcuno prima di lui aveva tentato un'impresa del genere facendo soltanto largo uso di Epiteti e di Sinonimi: ne risultò, sempre a suo dire, «una snocchevole composizione pressoché inintelligibile per l'inviluppo delle idee, la confusione delle cose, il velo dei sentimenti e lo stile incolto».

Altra via invece seguì il nostro autore.

«La Lingua Italiana — egli dice — è appoggiata agli *infiniti* ai *congiuntivi* a *casuali* a *monosillabi*. Chi non sa che in questi *Tempi* in queste *roci*, ad ogni passo s'imbatte in quel che io sfuggo?»

Si aggiunge a tutto questo la difficile connessione d'idee, la quasi impossibile intelligibilità nitida del sentimento; la confusione, e l'inviluppo, che mi hanno posto ogni istante a cimento, quando ho stessi questi Elogi.

Mi è stata adunque indispensabile una nuova Sintassi, un nuovo metodo, una Janua quasi dissi di nuovo conio». Il Casolini ritiene

di aver raggiunto il suo scopo « lusingandosi che nei suoi Elogi le idee siano abbastanza distinte, lo stile competentemente fluido, facile l'intelligenza, sostanzioso il sentimento. Cosicché accoppiati tagli la mia nata vivezza, gaia e fantastica, poco o niente si avvegga chi legge o chi ascolta del felice inganno che gli ho tessuto ». Ed ora guardiamo un po' noi.

Anzitutto non sappiamo se il lettore si sia accorto che i brani originali sopra riportati non contengono già loro la lettera R.

Come pure l'Autore evitava che « la sua nemica » apparisse neanche nei frontespizi: pertanto Roma è indicata come « Capitale dello Stato Pontificio » e Firenze come « Capitale della Toscana ».

Citiamo poi a caso qualche brano del testo:

« Consumatum est... Nò non è consumato. Molto egli ha fatto; ma anche in pochissimi istanti fa il mio Gesù a giovamento comune... I vilipendi e gli insulti, l'onta e l'offese che a lui pendente dal legno addoppia e cagiona il cieco popolo, l'ostinato Concilio, e l'infame milizia, non sol paziente egli sostiene, non solo tacito egli patisce; ma... mio Dio, Egli esclama, condonate a questi empj tutti i delitti che follemente commettono... giacché non sanno essi poi malcanti e ciechi quel che si fanno: " *Dimitte... dimitte illis non enim sciunt quid faciant* " ».

Ed altrove:

« ... Dio scendendo invisibile dal Sommo Cielo ad Agostino nel seno, levati, dissegli, e sii con meco: *inclinaui oculos et discendi*. E Agostino sentendo l'omnipotente Divino invito si



destrò, accese, anzi volò accanto a Dio, *et ascendit et volavit...* ». Quest'ultimo brano è stato tolto dal panegirico di Sant'Agostino dove è stata eliminata anche la lettera U.

Nel licenziare alle stampe i suoi « Elogi » il Casolini dice di voler lasciare agli altri il giudizio sull'opera sua facendo suo l'insediamento di Salomone: *Laudat te alienus, et non os tuum*. Benché sappia che di tale sua opera era stato detto: « Queste son poi sciocche buffonate di Casolini ». In verità a tutta prima l'opera del nostro abbate può apparire per lo meno... alquanto originale e non certo destinata a un particolare successo. Si può pensare tra l'altro che un discorso senza R deve mancare di vigore. « È un discorso dissossato »: così sentimmo giudicarlo da Egidio Martire con il suo indimenticabile brio.

E poi da tener presente che — contenuto a parte in cui certo non si trova né il volo dell'aquila né la zampa del leone — non si tratta che di dieci composizioni in meno di duecento pagine. Se non che i fatti decisamente smentiscono tali giudizi denigratori: chi scrive ha raccolto ben dodici edizioni degli Elogi del Casolini pubblicate in un arco di tempo che va dal 1802 al 1842 in varie città d'Italia: Roma, Firenze, Milano, Torino, Napoli, Bologna, perfino Ceneda (l'attuale Vittorio Veneto). Per di più dagli elementi che si desumono dalle suddette edizioni risulta che la raccolta è da considerare ancora incompleta: vi si debbono infatti aggiungere almeno altre sei edizioni toscane nonché due edizioni romane anteriori al 1802.

A dare ancora un'idea del successo dell'opera si deve poi aggiungere che alla quinta edizione toscana del 1816 pubblicata in occasione della predicazione tenuta in quell'anno dall'abate a Firenze nella chiesa di Santo Spirito è unita un'appendice di « Piansi poetici » in onore dell'Autore costruita da EpiGRAF e sonetti in italiano, latino, perfino in greco.

Si è quindi costretti a concludere che, anche se non sappiamo spiegarne la ragione, la trovata del Nostro ebbe una diffusione sorprendente, tale da dover fare invidia a molti autori.

### Padre Agostino da Montefeltro

Nella quaresima del 1889 ebbe a Roma un successo strepitoso il quaresimale tenuto a San Carlo al Corso dal padre Agostino da Montefeltro: un francescano già celebre per i suoi precedenti quaresimali di Arezzo, di Firenze, di Torino, di Bologna — frequentatissimi tra l'altro dagli studenti di quella Università con il Carducci in testa — e di Pisa, dove i soldati della guarnigione furono invitati dal loro generale ad intervenire alla predica sull'amor di patria.

Piovesse o neviciasse, una folla strabocchevole si accalcava ogni giorno alle porte della chiesa — si è parlato, certo esagerando, di 25 o 30 mila persone — il che richiedeva l'intervento di un nutrito contingente di guardie e carabinieri per garantire l'ordine.

Fu necessario abolire i banchi e le sedie della chiesa e poi vietare — per ovvie ragioni — poltrone e sedie portate da casa. Si tolleravano solo seggiolini pieghevoli, il che diede luogo a una fiorente industria di noleggio. Né mancavano frequenti svenimenti femminili provocati dalla calca.

Si era in un'epoca — eravamo ancora vicini al settanta — in cui i predicatori interessavano soltanto un pubblico devoto. La borghesia liberale, peraltro più indifferente e scettica che veramente incredula, non se ne curava. Invece alle prediche di padre Agostino erano largamente rappresentati professionisti, ufficiali, magistrati, professori, studenti, funzionari dello Stato oltre a operai e popolino. Nutrito anche l'intervento di un pubblico femminile particolarmente qualificato per nobiltà, posizione sociale, intellettualità. Infine numeroso anche il clero.

Tra questo era assiduo un fratino ventiduenne non ancora ordinato sacerdote, destinato a diventare nientemeno che padre Smercia di cui appresso diremo.

Al futuro grande oratore destò particolare interesse la predicazione del francescano: ci ha dettagliatamente tramandato le

sue impressioni, delle quali ci siamo largamente serviti per quanto stiamo per dire.

Seducente anche nell'aspetto esteriore — una bella testa dalla chioma ricciuta, l'abito francescano — padre Agostino cominciava con la sua bellissima voce tenorile, alla francese: Signori!



Poi non si fermava

più. Parlava rapidamente ma con molta chiarezza, facile lo stile, non troppo profondo e non mai astruso il pensiero. L'uditorio, trascinato dall'onda della parola delle idee dei sentimenti, seguiva senza stancarsi. Tra parentesi, è da notare che nelle prediche di quei tempi la percezione della voce in tutta la chiesa era affidata per la massima parte ai polmoni dell'oratore, non soccorrendo certamente gli attuali mezzi elettronici di diffusione sonora. Si poteva al più, disporre orizzontalmente con modesto risultato, un grande telone al disopra del pulpito per tentare di riflettere le onde sonore.

Nella sostanza l'oratore parlava ad uomini del suo tempo, trattando argomenti concreti senza nessun luogo comune o vecchio annaffio convenzionalismo.

Toccava i preamboli della fede per gli uditori vacillanti, increduli; ma non evitava né i dogmi né la più pura morale evangelica. Parlava di Gesù Cristo, dell'Eucarestia, della Confessione, dei Nuovissimi... Cose vecchie o meglio eteree, ma esposte in modo nuovo. Metteva il Cristianesimo a contatto delle realtà grandi e piccole della vita: il dolore, il piacere, la famiglia, il lavoro, la patria.

Molte fedeli furono rovesciate, molte pseudo certezze antireligiose furono scosse salutemente. Chi non si convertì cominciò a dubitare del suo errore.

Naturalmente nel grande fanatismo non potevano mancare i dissensi: caricature ed oscure iscrizioni sui muri, lancio di sechi, bombe-carra. Si trattò però decisamente di manifestazioni isolate energeticamente ed universalmente deplorare.

Come pure l'interesse che il frate suscitava portò la morbosa curiosità del pubblico ad un'indagine sulla vita privata di lui. Si creò così la leggenda di un romantico amore giovanile, partecipazione volontaria alle battaglie dell'Indipendenza e relative ferite, uccisione in duello del rivale... Storielle che servivano con qualche battuta più o meno spiritosa a completare con un'impronta giornalistica i resoconti stenografici delle prediche, pubblicati a dispende dall'editore Perino, che andavano a ruba a un soldo ciascuna.

L'iniziativa della pubblicazione di resoconti stenografici delle prediche di padre Agostino era stata presa per quasi tutti i quarantenni da lui tenuti nelle altre città. Iniziativa però che il frate mostrò sempre tutt'altro che gradire e ne venne fuori a un certo punto la ragione. Ci fu infatti chi si prese la briga di confrontare i testi dei vari resoconti: dal quale confronto risultò che padre Agostino recitava le sue prediche letteralmente a memoria. Per di più apparve anche una pubblicazione nella quale a fianco del testo del nostro frate erano riportati lunghi squarci di oratori sacri francesi, dei quali i sermoni del francescano spesso erano traduzioni più che perifrasi...

Se non che, a pensarci bene, la figura di padre Agostino in fondo non risultava sminuita da tali rivelazioni: avendo soprattutto lo scopo non di produrre cose originali ma di convertire le anime, egli aveva utilizzato i mezzi a suo giudizio più adatti dove li aveva trovati. Né si può certo dire che egli non abbia largamente raggiunto il suo scopo. Rimane in un certo senso quindi a lui un merito simile a quello di un grande attore che con magistrale perizia nell'arte sua fa apprezzare il valore di un capolavoro.

### *Padre Semeria*

Un successo paragonabile a quello ottenuto da padre Agostino fu ottenuto dal quaresimale che tenne nel 1897 nella chiesa di San Lorenzo in Damaso il barnabita padre Giovanni Semeria destinato come noto a diventare una delle figure più nobili e più note nel campo religioso e culturale della prima metà del nostro secolo.

Fu anzi forse proprio questa occasione, all'epoca della quale il Nostro era appena trentenne, a rivelarlo.

Analogamente a quanto avveniva per padre Agostino la vasta chiesa fu spesso insufficiente a contenere la folla che vi si accalcava. Né trattavasi anche qui di pubblico composto delle solite domestiche, ma vi era largamente rappresentato un elemento particolare scelto: professori, studenti, universitari, ufficiali, clero regolare e secolare. I cardinali Agliardi e Parrocchi furono spesso tra gli uditori. La regina Margherita e parecchie dame di Corte furono particolarmente assidue. Fu talvolta presente anche mons. Della Chiesa, il futuro Benedetto XV, allora addetto alla Segreteria di Stato, che forse era lì anche per ragioni del suo ufficio.

A differenza del caso di padre Agostino a spiegare tale successo non si deve pensare né a sfoggio di mezzi oratori, né ad uso di particolari artifici, né a straordinari doni esteriori che padre Semeria certo non possedeva. Tra l'altro infatti volendosi una volta descrivere l'aspetto del Nostro si parlò — crediamo da D'Annunzio — di « volto pallido e di veste squallida ». Chi ha conosciuto padre Semeria può anzi pensare che l'ultimo aggettivo sia piuttosto... eufemistico. La ragione è invece da ricercare nel concetto informatore che il barnabita si era proposto: far sentire la vita perpetua e progrediente del Cristianesimo attraverso le varie vicende dei secoli. Concetto informatore che appariva come l'incarnazione del pensiero giovane nel campo religioso. Ciò egli esprimeva cercando anche di usare una lingua e uno stile decisamente moderno.

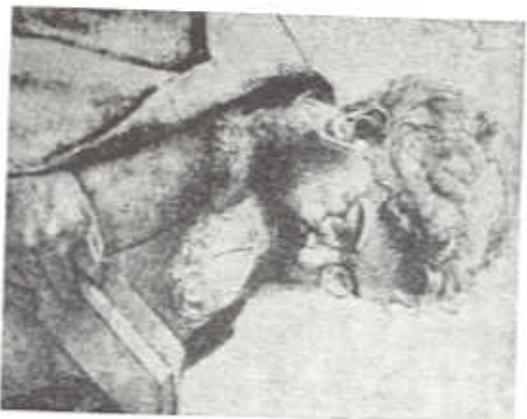
Verso mezza quaresima sull'autorevole giornale liberale « La Tribuna » apparve un articolo a firma Ugo Ojetti allora giovanis-

simo. Articolo certo non atto a procurare al futuro accademico d'Italia il credito che poi meritamente acquistò. L'articolo — di evidente ispirazione massonica — si rivela, anche considerato con la maggiore rigorosa obiettività, ben povera cosa, contenendo solo superficialità e banalità. Tra l'altro la sua lettura fa sospettare che l'autore neanche abbia assistito a qualcuna delle prediche da lui ridicolizzate. Basti pen-

sare che viene messa in bocca a padre Semeria — figure — una pronuncia « meridionale » e l'oratore viene accusato dell'uso « dei più vizi mezzucci di retorica religiosa ». Il che chi ha inteso anche una sola volta parlare padre Semeria non riesce proprio ad ammettere, tanto era lontana la sua indole da orientamenti del genere. Lui che amava definirsi « soldato semplice di tutte le milizie » e che, criticando

a fondo in un suo scritto proprio tale genere di predicazione, riferisce esterrefatto il caso di quel predicatore che portava tra le altre prove della tradizione universale del peccato originale o meglio sulla colpa dei proto-parenti il doppio significato della parola latina *malum* (male e mela). Fu questa tutta la risposta che l'antiereticismo colto seppe dare all'opera del Nostro. Al contrario universalmente riconosciuta dal qualificato uditorio di cui abbiamo parlato di quell'indiscusso notevolissimo valore che in tutta l'attività della sua vita padre Semeria doveva luminosamente confermare.

Vasta cultura, memoria ferrea, intelligenza rapida e acuta, dialettica sottile e possente, attitudine a volgarizzare anche i più



alti concetti, ricchezza inesaurita di sentimenti, immediata adattabilità ai tempi, particolare resistenza al lavoro e soprattutto oratore nato, non fa meraviglia che l'attività intensissima che egli svolse negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primi del Novecento suscitasse ovunque particolare considerazione e simpatia.

Ma non fa del pari meraviglia che — desideroso di portare sempre nella sua opera un soffio di modernità — avesse assimilato dagli scritti di qualche autore straniero qualche idea che forse sarebbe stato prudente più attentamente vagliare, offrendo così il fianco all'accusa di modernismo, l'orientamento intellettuale così severamente condannato dall'Enciclica « Pascendi » di Pio X. Si ritenne di dover tenere infarti in questo movimento d'idee profondamente animato dall'ansia di adeguarsi in tutto al pensiero moderno, la minaccia di vedere intaccate le basi della fede e della morale.

Se non che al momento della prova egli seppe dimostrare uno spirito di disciplina veramente eroico. Precluso ad ogni attività catechistica e di magistero fece umilmente una revisione delle proprie idee, prestò il giuramento antimodernista imposto al clero, sia pure con riserve totalmente accettate e si allontanò nel 1912 con il cuore angosciato dall'Italia, come i suoi superiori avevano creduto prudente di disporre.

Allo scoppio della guerra del 1915 fu chiamato dal generale Cadorna come tenente cappellano al Comando Supremo. Fatto segno a particolare apprezzamento da parte del generalissimo, padre Semeria si rese conto subito della delicatezza della sua posizione e si studiò svolgere soprattutto la sua attività presso i reparti operanti, più che presso il Comando.

Ciò non impedì che fosse insinuata l'esistenza d'un intrigante suo influsso sull'attività militare del comandante in capo. Insinuazioni che si trasformarono in accuse di particolare asprezza nella canea che si scatenò dopo Caporetto contro Cadorna. Delle quali accuse però la Commissione d'inchiesta fece senz'altro giustizia sommaria.

## «Per Ugo da Carpi intaiatore...»

Si dedicò allora con don Giovanni Minozzi alla fondazione di quell'opera del Mezzogiorno d'Italia per gli orfani di guerra con la quale riuscì a riunire ben 7000 orfani in 60 case. Alla formazione dei quali orfani egli volle dare un indirizzo particolarmente moderno e pratico rifuggendo da indirizzarli ad una inconcludente cultura, ma concretamente avviandoli invece verso la coltivazione razionale dei campi e al ritorno alle arti e ai mestieri.

Al reperimento degli ingenti mezzi occorrenti provvedeva con la sua opera personale. Abbandonata la qualificata attività culturale che le sue doti gli avrebbero permesso, si diede tutto alla carità: « si vendette agli orfani ». Trasformato, come diceva, in fra Galdino per dodici anni fu in continuo movimento in Italia e all'estero mettendo il suo fascio e la sua parola al servizio dei suoi orfani. Il dotto scrittore di un tempo si abbassava a scrivere semplici libri di ricordi che vendeva alla fine delle sue conferenze che teneva dovunque: anche più di una in un giorno, senza preparazione facendo unicamente sulla sua scintillante versatilità. Mendicando da tutti il cibo, il letto, i trasporti e soprattutto denari per sfamare gli orfani.

In un piovoso mattino di marzo del 1931 la salma di padre Smeria in arrivo alla stazione di Roma Termini fu portata alla chiesa barabattica di San Carlo ai Catinari. Rifaceva il Padre a ritroso la strada di quando, appena ordinato sacerdote, si recava *pedibus calcantibus* all'alba di ogni domenica nel povero e malfamato quartiere di San Lorenzo per esercitarvi il suo apostolato.

Ma non era, come allora, solo con i suoi pensieri: erano con lui — alcuni nella realtà tutti in ispirito — i suoi amici, i suoi immerevoli amici che lo avevano sempre così validamente sostenuto in vita nella sua attività.

Ora riposa nell'orfanotrofio di Monterosso a mare da lui fondato e che porta il suo nome, all'ombra del vigoroso bronzo in cui lo scultore Monteleone ha ritratto la sua massiccia figura in atto di protezione dei suoi orfani di guerra.

PAOLO SCARF

Nell'aneddotica michelangiolesca ha spiccato un episodio accaduto nella suggestiva dell'antica Basilica Vaticana. Il Buonarroti — soffermandosi innanzi a una tavola su cui è la scritta, mostratagli dal Vasari: « per Ugo / da Carpi intaiatore / fatta senza / pennello » — avrebbe detto: « Sarebbe [stato] meglio che avesse adoperato il pennello e l'avesse fatta di miglior maniera » (A. SCHIAVO, *La vita e le opere architettoniche di Michelangelo*, Roma 1953, p. 68).

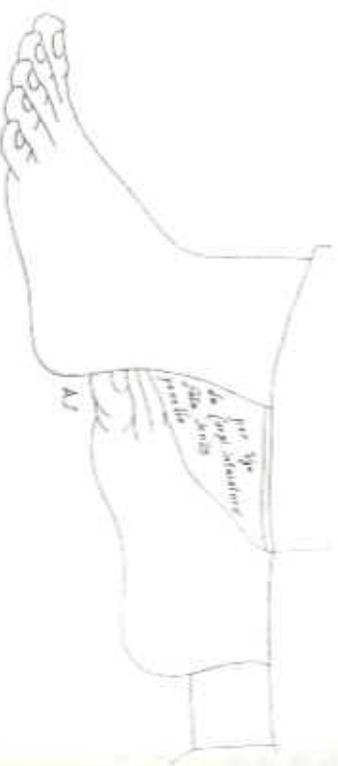
Rimasto sempre nell'area del vecchio come del nuovo San Pietro, quel dipinto era stato infine riposto in uno degli « ortogoni » della Basilica né, costituendosi il Museo Petriano al tempo di Benedetto XV, era stato trasferito nell'apposito edificio.

Sconnesse le varie tavole che ne formano il piano e molto anneriti i colori, nel 1972 fu restaurato a iniziativa della Fabbrica di San Pietro che lo destinò a una delle sale, allora rimodernate, del proprio Ufficio Tecnico. Il restauro fu eseguito dal prof. Ottavio Della Rotta mentre attendeva anche a quello delle opere del Pinturicchio e di altri nell'Appartamento Borgia. Appena restaurato, il quadro figurò in una mostra allestita a Carpi, cioè nella patria del suo autore.

Ugo, nato verso il 1480 e morto nel 1532, apparteneva alla antica famiglia dei conti da Panicò: mediocre pittore, inventò nuove tecniche nel campo della stirografia in cui godé ottima fama. Il Vasari — nel capitolo XXXV della pittura, che fa parte della introduzione alle tre arti del disegno premessa alle *Vite* — dice che Ugo da Carpi ideò le stampe col legno a tre pezzi, impiegando il petro od il bossolo, molto adatti allo scopo essendo duri: di essi, il primo pezzo conteneva le cose profilare o trat-

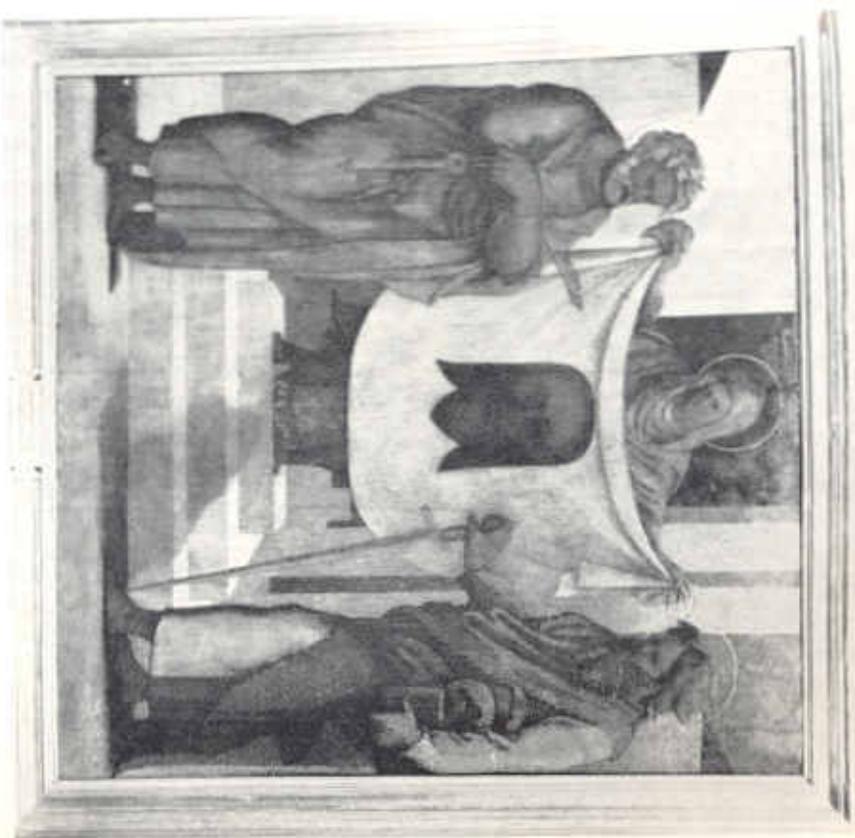
teggiate, il secondo le tinte e l'ultimo il campo, per cui i fogli venivano passati tre volte sotto al torchio. Suo capolavoro è il Diogene del Parmigianino. Per il procedimento da lui ideato, cioè a marci sovrapposte e che vien detto « a chiaroscuro », richiese il brevetto al Senato veneto nel 1516: con tale invenzione fu possibile riprodurre e divulgare i disegni dei grandi maestri.

La tavola petriana, qui in esame, è quasi quadrata, con i lati di circa palmi  $7 \times 6,5$  (m.  $1,57 \times 1,47$ ).



Al sommo di una scala di tre gradini è in piedi la Veronica che con le braccia distese sostiene il sudario, ove è impresso il Volto Santo, ed ha su di un lato S. Pietro, il quale, a braccia conserte, stringe con la destra una chiave e ne regge un'altra con la sinistra; sul lato opposto ha S. Paolo, raffigurato con la spada e il Vangelo. Sull'alzata del primo scalino, tra i piedi dell'Apostolo delle Geni è l'iscrizione già riferita, relativa alla paternità e alla tecnica del dipinto.

Il soggetto è prettamente petriano. Infatti, in una delle logge dei piloni della Cupola si custodisce, com'è noto, il sudario con l'immagine del volto di Gesù che, fin dall'alto Medioevo, fu



LEO DA CARPI,  
La Veronica tra i santi Pietro e Paolo.  
(Galleria del Vaticano)

mea di pellegrinaggi, come recita Dante nel canto XXXI del Paradiso (vv. 103-111):

*Qual è colui che forse di Croazia  
viene a veder la Veronica nostra,  
che per l'antica fame non sen sazia,  
ma dice nel pensier, fu che si mostra:  
« Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,  
or fu sì fatta la sembianza vostra? »;  
tal era io mirando la vivace  
carità di colui che 'n questo mondo,  
contemplando, gustò di quella pace.*

Osservando il dipinto in esame si rileva che il disegno vi fu inciso, come in un affresco, e che le varie parti vennero cam-pite con spalmatura di colore, cioè con tecnica simile a quella seguita dagli orafi negli smalti, ove si riempiono con tinte le zone contornate.

Intagliato nella tavola il disegno della composizione, che non manca di pregi, Ugo da Carpi versò nei campi i relativi colori, nelle varie tonalità per avere effetti di chiaroscuro, con l'ausilio di attrezzi per ottenere uniformità di spessore. Per quegli effetti accostò colori di vari toni, che però non danno vita a una gamma di mezze tinte; e quindi le ombre proprie scarseggiano di sfumature, prevalendovi gli scuri.

In alcuni punti la campitura è leggermente deviata dal contorno inciso, il quale, capitando nella zona di un colore, ha maggior risalto, rivelando la tecnica seguita, la quale ha determinato quasi una definizione geometrica delle varie parti, dai contorni schematici, che rivelano l'impiego della sgorbia.

La spalmatura dei colori fu eseguita con i necessari attrezzi: varie impronte di stecca si ravvisano specialmente sull'alzato del primo gradino, dopo il piede destro di S. Paolo.

Opera artigianale anziché artistica, manca di vivacità colo-